

4. Luca: risurrezione, promessa dello Spirito e ascensione

Del lungo capitolo 24, che il vangelo di *Luca* dedica alle esperienze pasquali, la pagina più chiaramente impressa nella memoria di tutti noi è quella che racconta l'incontro di Gesù in persona con i due discepoli sulla strada di Emmaus. Di quel racconto poi particolarmente care ci sono le parole con le quali i due discepoli a posteriori, dopo che l'incontro è concluso, ne fissano il senso arcano: *Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?* (24, 32). L'identità dello straniero è presagita prima ancora d'essere riconosciuta; e all'origine del presagio sta non un segno esteriore, ma una vibrazione muta del cuore; grazie a quel presagio le Scritture spiegate potevano entrare nell'animo.

Luca è il vangelo che privilegia il riferimento allo Spirito Santo e che lega profondamente la parola del Risorto al dono dello stesso Spirito; non basta che egli spieghi le Scritture, occorre che in soccorso alle sue parole venga lo Spirito stesso: *E io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto* (Lc 24, 49).

Il legame tra la parola e lo Spirito è tessuto attraverso il tempo disteso; la parola tace al 40° giorno; essi dovranno attendere il 50° per essere rivestiti di potenza dall'alto. Non a caso, la scansione dei tempi liturgici dipende fondamentalmente da Luca.

Fin dall'origine lo Spirito scende sulla Vergine, ma ella deve custodire a lungo la memoria di tutte le cose di cui era testimone per assimilarne la verità.

Nel capitolo 24 di *Luca* trovano il loro sigillo ultimo le due caratteristiche singolari di tutto questo vangelo: lo Spirito e la configurazione del tempo, della storia della salvezza.

Struttura

Nella composizione del c. 24 possono essere distinte tre plessi fondamentali, di lunghezza

diseguale. Al centro di ciascun plesso sta una scena; in appendice brevi notizie.

1-8: Le donne al sepolcro
Appendici
9-11: Rapporto delle donne agli <i>apostoli</i> (!) e incredulità di questi
12: Visita di Pietro al sepolcro e suo stupore

13-32: Incontro con i due discepoli di Emmaus
Appendice:
33-35: ritorno a Gerusalemme e apparizione a Simone

36-49: Apparizione agli Undici nel contesto di un pasto
Appendice:
50-52: Ascensione e grande gioia dei discepoli

L'articolazione in tre unità non compromette la continuità della narrazione. Con molta abilità narrativa *Luca* tesse nessi narrativi sottili tra un episodio e l'altro; il racconto del vangelo assume in tal senso una struttura paragonabile a quella propria del romanzo moderno.

Il senso di tale operazione non è soltanto di carattere letterario od estetico; esattamente attraverso la configurazione narrativa *Luca* riesce a valorizzare la convergenza di tutti gli episodi ad un unico obiettivo, l'istituzione del messaggio pasquale.

La grande unitarietà del racconto rende meno rilevante il confronto con le fonti; esso non ha molto da dire in ordine alla comprensione del testo. E tuttavia il confronto appare rilevante ai fini del nostro interesse di fondo, accertare cioè se e in che misura i racconti delle apparizioni abbiamo la fisionomia di memorie nutrite dalle esperienze effettive, oppure siano soltanto elaborazioni letterarie concepite al fine di drammatizzare il significato di una fede nel Risorto che, per ciò che si riferisce ai suoi contenuti, in ipotesi non dipenderebbe

dalle istruzioni ricevute dagli angeli o dalle apparizioni del Risorto stesso.

I contatti maggiori con le fonti comuni si registrano nel caso del racconto delle donne al sepolcro, e rispettivamente nel racconto dell'apparizione di Gesù agli Undici. Molto nuovo – anche se non totalmente nuovo – è il secondo nucleo narrativo; di due discepoli ai quali *apparve sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna* (Mc 16, 12) parla anche Marco, ma nella forma della semplice notizia; su quell'apparizione *Luca* costruisce una scena, che appare in assoluto come la catechesi più eloquente sulla risurrezione. La scena tesse, oltre tutto, un nesso tra i due nuclei narrativi del sepolcro e degli Undici, che del tutto manca negli altri vangeli.

Il tratto di fondo: interiorità e configurazione narrativa

Come nel caso di *Matteo*, anche nel caso di *Luca* occorre rilevare anzitutto il tratto molto costruito e ordinato del capitolo finale del vangelo; i fatti riferiti sono contenuti, dal punto di vista temporale nell'arco di un solo giorno, il primo dopo il sabato. Le singole unità minori sono reciprocamente tessute con una serie fitta di rimandi reciproci. Il risultato è un capitolo che assume, in maniera molto evidente, i tratti di una cornice perfetta dal punto di vista letterario, che racchiude e conclude l'intero libro. La narrazione della storia di Gesù trova la propria figura sintetica compiuta.

Come accade per riferimento a tutto il vangelo, anche in questo compimento *Luca* propone una narrazione di stile decisamente diverso da quello di *Matteo*. Non pensiamo solo alla differenza dei fatti riferiti e delle parole diverse usate, ma alla differenza nello stile complessivo.

In primissima battuta, riassumiamo i tratti distintivi in questi termini.

- a) Il primo tratto distintivo del racconto pasquale di *Luca* è quello già accennato: appare assai curata la connessione dei fatti sotto il profilo narrativo. Le singole scene e notizie, nelle quali si articola il capitolo, hanno un narrativo

reciproco trasparente. Anche considerati singolarmente i fatti raccontati propongono un movimento, e non sono invece – come tendenzialmente accade in *Matteo* – icone ferme, quasi statuarie, o come mosaici, o dipinti alla maniera di Piero della Francesca.

L'affermazione trova illustrazione assai chiara nel mirabile racconto dell'incontro di Gesù con i due discepoli sulla strada di Emmaus; esso è disteso e anche molto abilmente costruito; crea prima una *suspense*, poi una risoluzione; invita il lettore ad entrare nel dramma. Non è casuale il fatto che esso rimanga profondamente impresso nella memoria di tutti i cristiani; neppure è un caso che diventi oggetto di una ricca tradizione iconografica; essa sancisce la concretezza pittorica della narrazione.

- b) Il tratto drammatico del racconto dispone il capitolo 24 di *Luca* ad assolvere alla funzione di link tra la prima narrazione, quella del vangelo, e la seconda, quella degli *Atti degli apostoli*. La *teologia* di *Luca* accorda rilievo assolutamente privilegiato allo schema temporale della storia della salvezza. In tal senso, il racconto di *Luca* nel vangelo non si chiude, non è concluso. Le ultime parole del Risorto, in atto di salire al cielo, sono una promessa, e una promessa che si riferisce al cammino futuro del vangelo. Le ultimissime parole non prescrivono la missione, ma prescrivono ai discepoli di rimanere a Gerusalemme: *E io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto*. È reso in tal modo esplicito il raccordo tra risurrezione di Gesù e dono dello Spirito al 50° giorno. Segue certo la notizia della Ascensione, che stacca Gesù da loro e lo porta verso il cielo.

La stessa scena dell'Ascensione sarà di nuovo descritta, in forma più diffusa, nel primo capitolo di *Atti*; in quel contesto si dice espressamente che Gesù apparve ai suoi per quaranta giorni.

In tal modo l'intervallo di tempo, che separa la risurrezione dal dono dello Spirito, segnalato già al termine del vangelo (*voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto*, Lc 24, 49), assume una più

precisa figura simbolica, mediante l'accostamento a numeri sacri densi di un significato teologico: i 40 anni del deserto, i quaranta giorni della preparazione di Gesù al suo ministero, e rispettivamente i cinquanta giorni che separano l'esodo dal dono della legge sul monte Sinai.

L'accostamento della Pasqua di Gesù alla figura dell'esodo era già proposto là dove *Luca* indicava il tema della conversazione di Gesù con Mosè ed Elia sul monte della trasfigurazione: *parlavano del suo esodo che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme* (Lc 9, 31).

La configurazione del tempo disteso, che separa Pasqua e Pentecoste, distacca profondamente la narrazione di *Luca* dalla rappresentazione istantanea di *Matteo*; nel vangelo di questi la manifestazione del Risorto assume la forma di evento apocalittico puntuale, che segna addirittura la chiusura della storia; in *Luca* invece la risurrezione apre un tempo nuovo, quello della Chiesa.

Legato a questo tratto è l'altro: il comando dato dal Risorto agli Undici non riguarda immediatamente la loro missione, ma l'attesa dello Spirito Santo, il quale solo abiliterà alla missione.

- c) La cura che *Luca* mostra nel tracciare il disegno della connessione dei tempi non riguarda soltanto il seguito della risurrezione, ma anche il tempo precedente. Torna con insistenza nel c. 24 il rimando alla precedente passione del Signore. E d'altra parte quel racconto già sottolineava con enfasi la gravitazione precoce del cammino di Gesù verso Gerusalemme, e quindi anche verso la sua passione. Tutta la seconda sezione del vangelo (da 9,51 in poi) assume la forma del racconto di un viaggio: Gesù precede i suoi discepoli, per altro resistenti, verso Gerusalemme. *Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente* (alla lettera, *rese dura la faccia*) *verso Gerusalemme* (9, 51).

Nel c. 24 di *Luca* segnaliamo tre rimandi espliciti alla passione precedente; essi sono

inseriti a margine dei tre episodi maggiori nei quali si articola il racconto:

(1) L'angelo dice alle donne: *Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno*»; viene quindi espressamente notato che *esse si ricordarono delle sue parole* (vv. 6-8).

(2) Il Risorto ancora in incognito dice ai due di Emmaus: *«Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?»* (vv. 25-26)

(3) E finalmente ai discepoli riuniti insieme a Gerusalemme il Risorto dice: *Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme.* (vv. 46-47).

d) Un'ulteriore caratteristica che connette i tre episodi maggiori di Lc 24 è la centralità di Gerusalemme: *le donne tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri*, ovviamente a Gerusalemme; i due discepoli di Emmaus *partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro*; e finalmente gli stessi undici con i loro compagni, *dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio lodando Dio.*

Il fatto che il vangelo concluda il suo racconto a Gerusalemme corrisponde alla fisionomia che *Luca* ha dato a tutta la sua narrazione del cammino di Gesù sulla terra, un viaggio verso Gerusalemme. Dal versetto 9, 51 fino a 19, 27 – dunque per oltre la metà della sua vita pubblica - Gesù è in cammino verso Gerusalemme. Segue il racconto dell'ingresso a Gerusalemme e del pianto su di essa (19, 28-44); *entrato poi nel tempio, cominciò a cacciare i venditori* (19, 45).

La conclusione del Vangelo a Gerusalemme corrisponde al suo inizio. Da Gerusalemme

infatti, e più precisamente dal tempio, comincia il racconto e nel tempio si conclude. All'inizio della storia si dice, a proposito di Zaccaria, che *gli toccò in sorte di entrare nel tempio per fare l'offerta dell'incenso*.

Da Gerusalemme comincerà poi il viaggio dei discepoli fino ai confini del mondo: *Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni* (24, 47-48).

Le donne al sepolcro

Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno». Ed esse si ricordarono delle sue parole. E, tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. Erano Maria di Màgdala, Giovanna e Maria di Giacomo. Anche le altre che erano insieme lo raccontarono agli apostoli. Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse. Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto. (24, 1-11)

Il racconto della scoperta del sepolcro vuoto è strettamente intrecciato a quel che era stato detto in precedenza a proposito della sepoltura; protagoniste sono anche qui le donne di cui si parlava prima: *le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe; esse osservarono la tomba e come era stato deposto il corpo di Gesù*. Proprio perché si tratta di figure già note, neppure è citato il loro nome.

Esse constatano che il sepolcro è vuoto; in prima battuta appaiono soltanto spettatrici del fatto; non c'è notizia di eventi strepitosi; e neppure esse hanno un'istruzione previa da parte dell'angelo; non sono introdotte nel sepolcro vuoto dalle parole dell'angelo, come invece accade in *Marco*. Il sepolcro vuoto è per esse anzitutto un enigma; per accedere alla rivelazione, debbono passare attraverso l'esperienza dello sconcerto. *Luca* rileva infatti la loro condizione sospesa: *erano ancora incerte*. Probabilmente la lieve modifica nella successione degli eventi è intenzionale; *Luca* vuole sottolineare come la fede nel Risorto possa nascere soltanto da una rivelazione celeste, e non da segni di questo mondo.

La visione di *due uomini* apparsi accanto a loro *in vesti sfolgoranti*, trasforma l'iniziale sospensione delle donne in paura. Anziché alzare il volto e gli occhi al cielo, esse *chinano il volto a terra*. Il loro gesto appare in contrasto con quanto aveva raccomandato Gesù, parlando degli eventi della fine: *Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina* (21, 28). Le parole degli angeli – un interrogativo retorico – intendono appunto alzare i loro occhi e il loro volto. Intendono convertire la qualità della loro ricerca: *Perché cercate tra i morti colui che è vivo?* Più precisamente, che è *il vivente*. L'interrogativo è un virtuale rimprovero; è una implicita condanna della qualità delle attese che le donne hanno nutrito nei confronti del vivente.

Soltanto dopo l'anticipazione del messaggio mediante l'opposizione tra i morti e il vivente è ripetuta la formula ricorrente nei passi paralleli di *Marco* e *Matteo*: *Non è qui, è risuscitato*. Essa è subito interpretata mediante il rimando esplicito alle parole pronunciate in precedenza da Gesù stesso: *Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno*.

Allora esse in effetti *si ricordarono delle sue parole*. A differenza di quel che sarà detto poi

dei discepoli, che neppure dopo l'annuncio della sua risurrezione da parte delle donne discordarono la profezia del Maestro. Il ricordo di quelle parole nel caso delle donne anticipa il senso del loro successivo cammino di ritorno: *tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri.*

Soltanto a questo punto viene espressamente indicato il nome di tre donne, *Maria di Màgdala, Giovanna e Maria di Giacomo*; ma con la strana aggiunta della menzione di *altre che erano insieme*, le quali pure *raccontarono* la loro visione del sepolcro. Questa volta il loro racconto non è indirizzato agli Undici, ma senz'altro agli *apostoli*. In *Luca* questo termine è sempre riservato ai Dodici, unici testimoni autorizzati del vangelo della risurrezione a tutti. Testimoni essi diventano però non in forza delle parole delle donne, ma solo in forza della manifestazione del Risorto; e anzi solo grazie alla forza di cui essi saranno rivestiti dall'alto.

A tutti costoro le parole delle donne *parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse*. È sorprendente la franchezza con la quale il vangelo registra l'iniziale resistenza dei discepoli alla fede nella risurrezione.

Ribadisce questa condizione di sospensione dei discepoli anche la breve notizia che segue, della corsa di Pietro al sepolcro; la visione del sepolcro vuoto e delle sole bende non accende la fede, ma soltanto lo stupore per l'accaduto.

Appare molto evidente come la scoperta del sepolcro vuoto non accenda ancora la fede nella risurrezione, ma solo segnali la necessità di rivedere il cammino già fatto. Il nesso con la fede successiva, di cui si dirà con la pericope dell'apparizione agli Undici a tavola, è tessuto dal racconto dei due discepoli in cammino.

Incontro di Emmaus

¹³Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, ¹⁴e conversavano di tutto quello che era accaduto.

¹⁵Mentre scorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con

loro. ¹⁶Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. ¹⁷Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste; ¹⁸uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». ¹⁹Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. ²¹Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. ²²Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro ²³e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. ²⁴Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto».

²⁵Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! ²⁶Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». ²⁷E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

²⁸Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. ²⁹Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro.

³⁰Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro.

³¹Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista.

³²Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». ³³E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, ³⁴i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». ³⁵Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane. (Lc 24, 13-35)

Il racconto della manifestazione di *Gesù in persona* a due discepoli, in cammino da

Gerusalemme a Emmaus, è esclusivo di *Luca*; ha tratti molto singolari, di straordinaria suggestione, è un racconto molto denso di significato. Esso assolve a diversi compiti.

A/ Ordinariamente, esso è letto, nella celebrazione liturgica in particolare, per se stesso; e in tale ottica sono valorizzate due valenze:

- (a) Anzi tutto le valenze teologiche in ordine alla comprensione della struttura di fondo della fede pasquale, che è come dire della fede cristiana in genere;
- (b) In secondo luogo le sue valenze in ordine, più precisamente, alla comprensione del mistero eucaristico.

Tra queste due prospettive di lettura, certo, non è possibile supporre una distinzione adeguata; non è possibile comprendere la struttura della fede cristiana se non scorgendone insieme il nesso originario e stretto con la celebrazione eucaristica. Questa celebrazione non può essere intesa – nonostante proprio in tal senso vadano spesso i discorsi - quasi fosse la realizzazione conseguente di una fede che, in prima battuta, sarebbe espressa a monte della celebrazione stessa. No, soltanto mediante la celebrazione si aprono gli occhi sulla presenza del Signore risorto. Si tratta certo di occhi diversi da quelli di carne; ma la metafora degli occhi è insostituibile. Non si può credere nel Risorto se non vedendolo presente. La correlazione stretta tra memoria eucaristica e fede può essere intesa unicamente alla luce del necessario rimando del mistero della risurrezione alla memoria della sua passione, di tutto ciò che Gesù ha detto e fatto prima della passione e che lo ha condotto alla passione; addirittura di tutto ciò che di quella passione hanno detto prima ancora Mosè e profeti. La celebrazione eucaristica ha appunto la forma di un ritorno all'indietro, sempre da capo ripreso, per raggiungere il vivente.

B/ Minore attenzione è di solito accordata invece alla lettura della lunga pagina dei due discepoli nel quadro complessivo del c. 24 di

Luca. Alcuni indizi che suggeriscono il nesso di quella pagina con il resto del capitolo sono subito chiari; in particolare:

- (a) Nel loro racconto dei fatti allo Straniero i due discepoli menzionano la visita delle donne al sepolcro, il loro racconto agli altri, e quindi il modo di intendere (o meglio di non intendere) quel racconto da parte degli altri. Le donne dicono di *aver avuto una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo*; gli altri lì per lì hanno giudicato il racconto delle donne meritevole di una verifica: *alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto*. Il fatto di non averlo visto autorizza – pare – la conclusione già riferita in precedenza dal racconto di *Luca*: le parole delle donne sono un vaneggiamento. In realtà, la conclusione appare eccezionale; il successivo rimprovero che lo Straniero rivolge poi ai due vale per tutti questi altri: essi sono *sciocchi e tardi di cuore a credere alla parola dei profeti*. La memoria dei profeti avrebbe potuto e dovuto consentire ad essi di credere senza vedere.
- (b) A conclusione del racconto dell'incontro dei due con il Risorto è detto poi del loro ritorno a Gerusalemme; là il loro racconto confermerà la testimonianza già data da Simone, al quale Gesù è nel frattempo è apparso.

Letto dunque nel suo nesso con il resto del c. 24, il racconto dei due discepoli appare come un'illustrazione in forma distesa e straordinariamente eloquente di due motivi già presenti nel racconto delle donne al sepolcro: (a) la necessità di tornare a quanto Gesù già in precedenza aveva detto loro; (b) la conseguente necessità di tornare a Gerusalemme, la meta del cammino di Gesù, e la meta che i suoi non hanno ancora raggiunto spiritualmente. La sequela dei giorni precedenti è come interrotta; a Gerusalemme essi debbono attendere il compimento.

Questa pagina di *Luca* è di straordinaria efficacia nel suggerire la qualità del cammino di conversione necessario per passare dai segni ai significati, dal sepolcro vuoto alla fede nel Risorto. La straordinaria efficacia

propone, inevitabilmente, la domanda a proposito dell'*origine* della pagina stessa. È troppo evidente ed è subito evidente che essa non nasce dalla memoria dei protagonisti.

La notizia che Gesù *apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna*, è data anche da Mc 16, 12; in quel testo è anche detto che i due *ritornarono ad annunziarlo agli altri*; ma si aggiunge che gli altri *neanche a loro vollero credere*. La notizia, data in forma assai laconica nella finale di *Marco*, induce a pensare che tale apparizione sia un fatto reale. Di essa però, come di tutte le apparizioni, può essere data notizia unicamente nella forma dell'interpretazione, non invece in quella forma del mero resoconto.

Molti indizi suggeriscono che *Luca* abbia proceduto alla sua redazione dell'incontro non a partire dalla mera notizia laconica di *Marco* o della tradizione a cui *Marco* attinge; ma a partire da una precedente redazione del racconto dell'incontro. Alcuni studiosi¹ si sono impegnati a ricostruire la probabile figura di questa fonte di *Luca*; riporto il loro risultato:

Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia

¹ Rilevante al riguardo è il cosiddetto Vangelo di Marcione; ne esiste una ricostruzione in lingua greca con traduzione italiana a fronte a cura di C. Gianotto e A. Nicolotti, *Il vangelo di Marcione*, Einaudi, Torino 2019; tradizionalmente, era opinione diffusa che si trattasse di una versione abbreviata e modificata di *Luca*; ma in tempi recenti alcuni hanno messo in dubbio questa ricostruzione e hanno proposto la tesi che il testo di Marcione stia alla base di *Luca*; Matthias Klinghardt in particolare ha tentato nel 2015 una ricostruzione del testo greco di Marcione/Luca, noto soltanto attraverso citazioni frammentarie; la sua tesi è che quel testo sarebbe alla base, non soltanto di *Luca*, ma anche di *Matteo*, *Marco* e *Giovanni*; cadrebbe il postulato della fonte Q; il testo di Marcione ricostruito da Klinghardt è tradotto in italiano da Per Angelo GRAMAGLIA, *Marcione e il Vangelo (di Luca): Un confronto con Matthias Klinghardt*, Accademia University Press, 2017, che discute in maniera dettagliata la ricostruzione; la sua tesi è che il Vangelo di Marcione è in effetti anteriore a *Luca*, ma soltanto perché ne costituisce una prima edizione; non fu scritto da Marcione, ma da lui utilizzato; non è fonte degli altri Vangeli e non c'è motivo per accantonare la teoria delle due fonti.

da Gerusalemme, di nome Emmaus; Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista.²

A questo testo originario *Luca* dunque aggiungerebbe una lunga interpolazione, e cioè il dialogo tra Gesù e i due discepoli che porta alla luce il motivo e il senso della loro incapacità di riconoscere Gesù. Il dialogo dà parola per un primo lato alla lettura che i due discepoli hanno dato della passione di Gesù; dà parola poi per un secondo lato alla verità della passione come vissuta da Gesù stesso. Quel che i due hanno visto spiega il loro volto triste; quel che Gesù ha vissuto invece dispone virtualmente all'attesa di vedere altro.

Assai molto geniale appare sotto il profilo narrativo lo stratagemma di far spiegare a Gesù quel che gli è successo da parte di due che non hanno capito; i due sono incapaci di riconoscerlo perché non lo hanno ascoltato quando era in vita. Ai loro occhi l'unico tanto estraneo ai fatti accaduti in quei giorni da non sapere di Gesù è Gesù stesso; di *Gesù Nazareno, profeta potente in opere e in parole*, sanno tutti molto bene a Gerusalemme. In realtà, l'estraneo non è Gesù, ma Gerusalemme: la città non vede ciò che accade in essa.

Il racconto dei due dà modo a Gesù di correggerli; esso assume la forma di un'inconsapevole confessione di colpa; la qualità della colpa è resa manifesta dal rimprovero di Gesù. E la colpa è la loro lentezza a comprendere la parola dei profeti. La conversione dei loro occhi è realizzata attraverso le parole dello straniero che rinnovano la comprensione di *tutte le Scritture*; esse a procedere *da Mosè e da tutti i profeti* tutte si riferiscono a lui. E dicono come *bisognava che il Cristo sopportasse*

² Cito da X. LÉON-DUFOUR, p. 206, il quale dipende a sua volta da P. SCHUBERT, *The Structure and Significance of Luc 24*, in *Neutestamentliche Studien für R. Bultmann*, Töpelmann, Berlino 1954, 165-188.

queste sofferenze per entrare nella sua gloria. Questa lettura di tutta la legge e dei profeti come annuncio della sua passione e risurrezione è vera; ma è qui soltanto citata e non svolta; è come un programma della ermeneutica delle Scritture lette nella celebrazione della memoria della sua passione.

La spiegazione dello Straniero realizza subito la sua silenziosa e arcana efficacia; mette in crisi la visione precedente della passione e determina nei due una rinnovata attesa, la quale smentisce la precedente confessione di delusione: *Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute.* La rinnovata attesa si esprime nella loro richiesta allo straniero di rimanere con loro.

Appunto tale attesa dispone lo sfondo necessario perché essi possano riconoscerlo nello spezzare del pane. A quel punto egli scompare dai loro occhi, e tuttavia non si spegne la gioia accesa in essi dal riconoscimento del vivente.

Il riconoscimento interrompe la sua visibile presenza; ma non la consolazione che da essa è insorta. La scena descritta da Luca molto assomiglia a quella descritta da Giovanni nel racconto dell'apparizione presso il lago: *E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», poiché sapevano bene che era il Signore. Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce.* (Gv 21, 12-13)

Liberati dalla loro tristezza e dal loro bisogno di vedere, i due tornano a Gerusalemme e raccontano il loro incontro agli Undici riuniti e già rassicurati dalla apparizione a Simone.

Apparizione agli Undici a mensa

Mentre ancora essi parlavano di queste cose, Gesù in persona apparve in mezzo a loro: questo inizio della pericope dedicata all'incontro finale a mensa con gli Undici mette in evidenza il nesso assai stretto che Luca suggerisce tra l'incontro di Emmaus e la manifestazione al gruppo degli Undici.

L'apparizione agli Undici è riferita seguendo

lo schema di fondo del modello gerosolimitano. La caratteristica fondamentale di tale modello è, come detto, l'insistenza sul momento preliminare del riconoscimento. Il loro schema è ternario:

- apparizione improvvisa
- spavento e/o stupore incredulo
- conferma e messaggio.

Tale schema si concreta nella finale di *Luca* a due riprese; il messaggio previsto dallo schema generale è diversamente determinato nelle due riprese; nella prima il messaggio è l'identità del Risorto con il Crocifisso; nella seconda invece il messaggio è il compimento delle Scritture e la missione universale.

1° tempo

- Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!».
- Stupiti e spaventati credevano di vedere un fantasma.
- Ma egli disse: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho». Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. (24, 36-40)

La prima reazione dei discepoli è, al solito, lo spavento; la qualità di tale spavento è qui precisata, *credevano di vedere un fantasma*. Il sospetto è che la visione del Signore risorto abbia la consistenza della visione di una fantasia. Per rapporto a tale determinazione della paura, s'intende la forma che assume la rassicurazione di Gesù; essa non è affidata alle semplici parole, ma ad una nuova esperienza sensibile; i discepoli sono invitati a *guardare e toccare*.

Questo invito posto sulla bocca di Gesù induce facilmente il lettore ad attribuire al racconto del vangelo una preoccupazione apologetica; la preoccupazione cioè di "dimostrare" in maniera realistica la verità "fisica" della risurrezione. Così per lo più spiegano anche gli esegeti. Un'intenzione apologetica di questo genere, però, alimenta

un'immagine "materialistica" della risurrezione; essa appare dubbia e poco probabile; è smentita dal complesso delle testimonianze sulle apparizioni, e in particolare dal quella che immediatamente precede ai due discepoli nella taverna di Emmaus.

Quella di Gesù risorto non è certo una presenza accertabile empiricamente, con gli occhi e con le mani. E tuttavia quella presenza non è neppure quella di un fantasma, o di uno spirito nel senso spiritico del termine.

Ci sono alcuni racconti nei libri dell'Antico Testamento che dicono di apparizioni di spiriti dei morti; e ci sono anche testi del giudaismo che dicono del ricorso al test offerto dal gesto di toccare per escludere il timore che si tratti soltanto di spiriti. A commento della scoperta notturna che Booz fa di *una donna gli giaceva ai piedi* (è Rut) – una scoperta che suscita in lui *un brivido* – un *midrash* giudaico dice che, per accertarsi della verità di ciò che aveva visto, Booz pose una mano in testa alla donna, perché *uno spirito non ha capelli*. A questo genere di racconti è possibile che Luca attinga l'immagine di Gesù che invita gli undici a guardare e toccare. Un tale invito mira a dissolvere il timore dei discepoli di vivere soltanto un sogno; non certo però a dimostrare una pretesa consistenza fisica del risorto.

Il fatto poi che il loro sguardo sia indirizzato dal Signore a *mani e piedi* insinua un preciso messaggio: l'identità reale di Colui che essi vedono con il Crocifisso. L'immagine del Crocifisso era apparsa insostenibile ai loro occhi;

Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale ci si copre la faccia,
era disprezzato e non ne avevamo alcuna
stima. (Is 53, 3)

Ora essi possono invece conoscere come lo spettacolo sia sostenibile; per il Crocifisso c'era una speranza.

Anche in Gv 20, 20 è detto che il Signore *mostrò loro le mani e il costato*: e in quel momento *i discepoli gioirono al vedere il Signore*. Appunto come elaborazione di una

memoria simile a quella attestata da *Giovanni* dev'essere probabilmente intesa l'audace drammatizzazione di *Luca*.

2° tempo

La prima manifestazione tuttavia non riesce ad esorcizzare lo stupore e la sospensione del consenso dei discepoli alla sua presenza: *ancora non credevano ed erano stupefatti*. Luca per altro precisa che, in tal caso, la loro sospensione è dovuta a *la grande gioia*. Segue dunque un ulteriore segno, volto a dissolvere il timore che si tratti soltanto di fantasia e illusione.

La seconda rassicurazione avviene mediante il cibo, o meglio mediante la partecipazione del Risorto al pasto; Gesù infatti *disse*: «*Avete qui qualche cosa da mangiare?*». *Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro*.

Come nel caso precedente, l'ostensione delle mani e dei piedi, anche in questo caso la lettura più "facile" è quella che vede nella domanda di Gesù una dimostrazione della realtà – per così dire – "materiale" della risurrezione; uno spettro non potrebbe mangiare come mangia Gesù.

L'intento più vero del racconto, a noi meno accessibile, è in realtà quello di suggerire la continuità del tempo presente con quello precedente e passato, connotato appunto dalla presenza conviviale e familiare di Gesù con i suoi. Nei tempi precedenti, della consuetudine di mensa con il Signore, i discepoli non avevano dubitato della realtà della sua presenza accanto a loro; la morte di lui aveva scosso quella fede. Ora Gesù li incoraggia a riprendere quella fede precedente; a riprenderla e insieme portarla a compimento.

Il parallelo più importante per intendere il gesto di Gesù è la menzione di un pasto con pane e pesce da parte di *Giovanni*: gli ingredienti sono gli stessi. E in quel caso è più trasparente il senso del gesto di Gesù: non un'apologia della realtà della carne, ma un invito a credere nella affidabilità della presenza.

Ci può aiutare ad intendere il gesto di Gesù che chiede da mangiare quello che è detto in occasione della risurrezione della figlia di Giàiro: Gesù *prendendole la mano, disse ad alta voce: «Fanciulla, alzati!»*. Il suo spirito ritornò in lei ed ella si alzò all'istante (Lc 8, 54). Tutti erano rimasti ancora paralizzati dal trauma della precedente morte; ad essa si erano in fretta arresi; quanti sono presenti alla risurrezione di quella fanciulla rimangono sospesi e dubbiosi a proposito di una verità tanto nuova e inaudita; quasi a rompere la paralisi Gesù *ordinò di darle da mangiare* (Lc 8, 55); il rinnovato gesto di mangiare diventa pegno della domesticità della fanciulla, dei suoi genitori, e di tutti con la vita, con il suo tratto affidabile. *I genitori ne furono sbalorditi*, nota il vangelo; effettivamente ad essi ancora sfuggiva il senso e la verità di ciò che era accaduto; per questo motivo appunto Gesù *raccomandò loro di non raccontare a nessuno ciò che era accaduto* (Lc 8, 56).

Ai discepoli testimoni della sua risurrezione invece Gesù subito dirà che essi dovranno essere testimoni di ciò che hanno visto e udito.

In un passo della predica di Pietro nella casa di Cornelio negli *Atti* compare la precisa qualifica dei testimoni della risurrezione come coloro che hanno mangiato e bevuto con lui dopo la sua morte: *Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti.* (At 10, 40-41). È possibile che appunto da una qualifica così laconica degli apostoli, come quella qui attestata, abbia preso origine la pittoresca (e un po' goffa) drammatizzazione di *Luca* nel vangelo.

Il pasto di Gesù davanti ai suoi non ha ragioni banalmente apologetiche, ma è un segno che rivela la verità del mistero. Una tale lettura è raccomandata dalle parole di istruzione agli undici che immediatamente seguono.

Ritorna il tema già annunciato nelle parole dei due uomini in veste sfolgoranti alle donne, e poi ancora nelle parole di Gesù ai due discepoli di Emmaus: la passione e morte di Gesù non sono un'interruzione tragica del suo

cammino, sono invece il compimento della parola che del Messia dicevano Mosè, i profeti e i Salmi:

Poi disse: «Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture.

Il precedente invito a guardare le mani e i piedi, come pure la richiesta presente di qualche cosa da mangiare, trovano la loro interpretazione vera appunto nell'intelligenza delle Scritture. Soltanto una tale intelligenza consentirà ai discepoli di accedere alla presenza del Risorto e di essere poi testimoni del suo vangelo.

... e disse: «Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni.

La missione futura dei discepoli appare, tuttavia, al presente ancora sospesa a un evento futuro; così dicono le parole del Risorto:

E io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto.

Segue la notizia molto succinta dell'ascensione, che significativamente è collocata a Betania: *Poi li condusse fuori verso Betània*. In questa precisazione dobbiamo riconoscere un richiamo al precedente episodio di Betania? Da Betania procede il cammino di ingresso di Gesù in Gerusalemme; quell'ingresso era stato gioioso; Gesù era stato salutato come il Figlio di Davide, dunque come il Messia:

Quando fu vicino a Bètfrage e a Betània, presso il monte detto degli Ulivi, inviò due discepoli dicendo: «Andate nel villaggio di fronte; entrando, troverete un puledro legato, sul quale nessuno è mai salito; scioglietelo e portatelo qui. (Lc 19, 29-30)

Betania è associata dunque al monte degli Ulivi; questo monte era considerato il luogo di preghiera (vedi Ez 11, 23; 2 Sam 15, 32) in cui IHWH si sarebbe rivelato nel giorno del

giudizio; in tal senso indirizzava soprattutto la profezia di Zaccaria:

In quel giorno i suoi piedi si poseranno sopra il monte degli Ulivi che sta di fronte a Gerusalemme verso oriente, e il monte degli Ulivi si fenderà in due, da oriente a occidente, formando una valle molto profonda; una metà del monte si ritirerà verso settentrione e l'altra verso mezzo giorno. (Zc 14, 4)

Secondo Joachim Gnilka, «potremmo supporre che ai contemporanei era nota l'attesa che il Messia, venendo dal deserto, si sarebbe rivelato sul Monte degli Ulivi»³.

Se questo accostamento è pertinente, il suggerimento simbolico che ne consegue appare intuitivo: l'assunzione di Gesù in cielo porta a compimento la verità annunciata da quel primo ingresso in Gerusalemme.

La prossimità di Betania a Gerusalemme appare come la trascrizione in termini geografici della prossimità dell'ascensione al dono dello Spirito; soltanto grazie a questo dono troverà compimento la signoria di Gesù su Gerusalemme, e a procedere da Gerusalemme, su tutti i popoli della terra.

Di fatto in fretta i discepoli tornano a Gerusalemme, con gioia; e *stavano sempre nel tempio lodando Dio*. Il tempio ora è finalmente pieno della presenza di Dio, garantita dalla benedizione del Risorto.

³ J. GNILKA, *Marco*, traduzione di Gianni Poletti, Cittadella Editrice, Assisi 2007, p. 593.

